

La fondazione della Federazione Italiana delle Comunità Terapeutiche (FICT) e il rapporto con la World Federation of Therapeutic Communities (WTCF)

A differenza di altre Associazioni di Volontariato del privato sociale, è innegabile il merito di Don Mario Picchi e Juan Corelli di aver cercato e contattato, per conoscerle e confrontarsi con esse, organizzazioni dedite al recupero dalla tossicodipendenza esistenti a livello internazionale. Va riconosciuta l'intuizione e l'apprezzamento, da loro operato, di un Programma terapeutico come Daytop, fornito **di un** approccio definito nei suoi concetti base e di una metodologia precisa e riconoscibile.

Non per niente parecchie associazioni di volontariato operanti in quell'ambito si erano indirizzate a Roma per decidere come impostare, rivedere e strutturare le loro iniziative, per lo più già avviate in quell'ambito. Don Mario aveva espresso il desiderio che l'eventuale presidente dei futuri Centri aderenti al CEIS fosse un sacerdote, anche perché in genere erano stati dei consacrati che si erano già dati da fare per avviare iniziative di lotta contro le dipendenze e programmi di aiuto a famiglie e giovani toccati dal problema. Questa scelta lungimirante era stata fatta per intessere un rapporto strutturale con le Diocesi e la società civile a fronte della volontà di realizzare programmi riabilitativi con una metodologia chiara e condivisa, evitando personalismi e improvvisazioni.

Chi avesse voluto sobbarcarsi questa sfida avrebbe dovuto accettare di frequentare l'apposito corso di formazione istituito dal CEIS di Roma presso "Casa del Sole", a Castelgandolfo, a cui seguiva una valutazione di idoneità. Doveva inoltre operare sul territorio seguendo un preciso indirizzo e mantenendo con Roma un rapporto di collaborazione e confronto, così come avrebbe dovuto impegnarsi a intrattenere i necessari rapporti istituzionali secondo una modalità condivisa, riconoscendo la leadership di Roma, pur avendo a suo carico l'assoluta responsabilità gestionale ed economica in totale libertà. Così alcuni sacerdoti che avevano già fondato o stavano fondando nella propria città associazioni di volontariato, animate dalla stessa finalità, accettarono di ripensare, se del caso, la loro impostazione e di arricchirla nel confronto, vincolandosi reciprocamente.

Mossi da questa volontà e da questa scelta, dopo una intensa frequentazione, l'11 gennaio 1981 a Firenze, danno vita alla Federazione Italiana delle Comunità Terapeutiche (FICT), di cui don Mario sarà presidente fino al 1993. Vi avevano aderito subito, come costituenti, don Bruno Frediani, fondatore nel 1976 dell'associazione "Gruppo Giovani e Comunità", don Guerino Rota e don Eugenio Bartoli di Spoleto, iniziatori di un'associazione di volontariato nata nel 1975, Don Giacomo Stinghi di Firenze che il 12 aprile 1980 aveva già avviato in città un CEIS, monsignor Francesco Avanzini che aveva realizzato la stessa realtà a Verona.

Unica eccezione, la signora Bianca Bozzo Costa di Genova che aveva un rapporto di collaborazione con don Mario già da diversi anni, grazie al quale nel 1973 aveva fondato nella sua città il Centro di Solidarietà di Genova. A prescindere da dominazioni precedenti, tutti i soci fondatori attribuirono

alla propria associazione la denominazione CEIS aggiungendo la città in cui operavano. Così fecero tutti quelli che, in seguito, impiantarono nelle loro città il Programma definito “Progetto Uomo”.

Oggi i Centri della Federazione sono 42 ed operano in 16 Regioni d’Italia. La FICT realizza progetti e servizi a livello nazionale e a livello territoriale tramite i Centri Federati e, in America Latina, nell’ambito della Cooperazione Internazionale. Ha ottenuto nel 2000 dalle Nazioni Unite lo status di Organizzazione Non Governativa (ONG), associata al Dipartimento della Pubblica Informazione. Collabora, svolgendo un’attività apprezzata per i “saperi” acquisiti sul campo, con organismi nazionali quali il Pontificio Consiglio degli Operatori sanitari, le Consulte e commissioni Governative di competenza, la Caritas Italiana, la Consulta italiana degli organismi socio-assistenziali, l’università Pontificia Salesiana.

Consapevole della necessità di poter usufruire di riferimenti dotati di solidità e chiarezza, ha elaborato i concetti base per un linguaggio comune e una strategia condivisa nei rapporti con gli attori del pubblico e del privato sociale formulando un documento base, sottoscritto da tutti gli aderenti, dal titolo “Insieme, nel segno della speranza”, che ne specifica la mission e gli obiettivi.

Il prologo, scritto da me, che qui riporto, ne esprime l’ispirazione di fondo.

“Il mistero dell’uomo, la sua fragilità e la sua grandezza, i suoi limiti e le sue potenzialità, il suo eterno interrogarsi, e il suo bisogno di senso ci interpellano e ci mobilitano. Il suo smarrimento, i suoi fallimenti, i suoi errori, il suo perdersi e il suo ritrovarsi sono parte della nostra vicenda personale e motivano il nostro agire sociale. Condividiamo appassionati la sua lotta, la sua fatica, la sua sofferenza. Seguiamo grati, con stupore e gioia i suoi cambiamenti. Camminiamo insieme nella stessa ricerca di senso. Abbiamo sete di giustizia, di pace, di bontà, di rinnovamento. Leggiamo iscritto nei suoi bisogni, nei suoi desideri, nelle sue aspirazioni e nelle sue idealità l’appello ineludibile a ciò che supera la nostra vita singola e la proietta verso la natura, il mondo, gli altri e l’Altro. L’ascolto, il rispetto, l’empatia, l’onestà nei rapporti, l’amore responsabile, il prendersi cura, la compassione, la condivisione, il coinvolgimento in un cammino comune con le persone a cui offriamo il nostro servizio sono gli atteggiamenti che informano il nostro operare. Aspiriamo a costruire realtà che, mentre svolgono il compito di accogliere, sostenere e accompagnare persone in difficoltà, si propongono di contribuire allo sviluppo di una società solidale a misura d’uomo che lotta contro l’esclusione e pratica l’inclusione”.

Il documento si articola in cinque punti, ognuno dei quali termina con un corsivo di sintesi.

1.L’unicità della persona

Gli organismi aderenti alla FICT (associazioni, cooperative, ecc..) hanno in “Progetto Uomo” il comune riferimento valoriale e metodologico. Pongono al centro del proprio operare la persona, considerata come un fine. *“Propongono così una visione antropologica specifica e una cultura dell’intervento propria. Consci che il collettivo da solo è alienante, ma che anche l’individualità da sola è impoverente mirano al superamento di una concezione individualistica dell’uomo. La*

diversità rappresentata dall'altro, diventa responsabilità per l'altro. Essa esige che ci si lasci chiamare e provocare non solo dal mondo, ma dai mondi in divenire che egli abita. Ognuno di noi è responsabile con l'altro della costruzione di questi mondi”.

2. La FICT e le Istituzioni

Nel definire la propria struttura giuridica e organizzativa, nel costruire i rapporti con le istituzioni, gli aderenti alla FICT *“si pongono come soggetti attivi per favorire il passaggio ad uno ‘stato leggero’ dove vengano esercitate le funzioni pubbliche di rilevazione dei bisogni, allocazione delle risorse, verifica dei risultati, in compartecipazione e concertazione con il privato sociale. In tale ottica lo Stato dovrebbe rinunciare alla gestione diretta dei Servizi, impegnandosi a promuovere e sostenere le risposte ai problemi che i cittadini organizzano, mettendole in rete”.*

3. Il territorio e la società civile

Gli aderenti alla FICT, considerano il territorio come una rete di opportunità per gli utenti e le persone che operano con loro. *“Essi intendono operare nel territorio per formare reti solidali, arricchire con lo sviluppo del volontariato e dell’associazionismo la società civile, per accrescere la coesione sociale e coniugare sicurezza e solidarietà. Sono impegnati a costruire una democrazia sostanziale e partecipata, fortemente convinti che per promuovere la cultura della solidarietà è necessario contribuire alla costruzione della giustizia sociale”.*

4. Prevenzione

Gli enti aderenti alla FICT operano sul disagio convinti che occorre anzitutto promuovere l’agio. Attuano un approccio preventivo di tipo promozionale che implica lo sviluppo delle competenze dei soggetti e un impegno per il cambiamento sociale e la creazione di un “ambiente preventivo”. *“La FICT, operando sul disagio, è consapevole della necessità di un’azione preventiva volta alla promozione del ben-essere. Poiché tale azione non vuole essere semplicemente suppletiva, essa non può essere disgiunta da un’azione politica tesa a richiedere il superamento di quegli squilibri sociali tipici del nostro tempo”.*

5. Formazione

La formazione è lo strumento essenziale per alimentare e trasmettere lo specifico del nostro impegno educativo che è “il lavoro di comunità”. *“Questo approccio richiede di saper operare con i nostri utenti non solo a livello individuale e di gruppo, ma anche tenendo conto delle dinamiche e degli elementi propri della vita di comunità: l’apprendimento sociale, il processo decisionale partecipato, l’auto aiuto e la responsabilizzazione dell’utente al proprio ed all’altrui processo educativo”.*

Il testo contiene anche le linee guida del rapporto con le istituzioni e il territorio, allora non così chiaramente esplicitate, ma che io avvertivo implicitamente sottese e operanti nelle modalità con cui i leader dei CEIS, allora attivi, si muovevano. Non potevo che apprezzare e stimare il loro entusiasmo, la loro motivazione, la loro creatività e, nello stesso tempo, la consapevolezza e la volontà di volersi confrontare per verificare l’appropriatezza e la validità di ciò che si era e si stava realizzando. Mi sentivo motivato, attirato nel perseguire un cammino simile, ma nello stesso tempo avvertivo forti sensi di inadeguatezza, riguardanti non solo la formazione personale, ma anche le competenze e le abilità necessarie per esercitare una leadership che avesse come esito la creazione

di un CEIS a Modena sufficientemente adeguato. Certo la prospettiva di un cammino comune con persone che stimavo e la possibilità di una maturazione e realizzazione graduale, mi confortava.

Oggi molte delle associazioni che in quegli anni si lanciarono con successo, sviluppandosi rapidamente sul territorio italiano nel fondare comunità di recupero per tossicodipendenti, si sono molto ridotte, alcune sono addirittura in affanno, mentre i CEIS d'Italia costituiscono una realtà molto consistente e ancora in sviluppo, che sa elaborare e realizzare, con proposte e offerte differenziate, programmi di recupero, riabilitativi o assistenziali, in regime residenziale, gruppale o ambulatoriale, nell'ambito della marginalità, del disagio e della sofferenza relazionale, fronteggiando di volta in volta avvalendosi di una strumentazione adatta le nuove emergenze come le dipendenze affettive, il gioco d'azzardo, gli "isolati sociali" e l'immigrazione.

La ragione è senz'altro dovuta ad aver elaborato un approccio definito, non limitato ad una generica comunità di vita, dotandosi di una metodologia precisa, forte di concetti base appropriati, declinati in modo flessibile e creativo nell'affrontare e rispondere alle nuove forme di dipendenza e di sofferenza esistenziale. L'appartenenza alla FICT e il riferimento internazionale, ha consentito una relazione di scambio e di confronto continuo tra i membri aderenti, assicurando immaginazione e innovazione nella concretezza del fattibile. Questa impostazione ha evitato, come è successo ad altre organizzazioni, prima di tutto a Synanon, la prevalenza di leadership autocratiche o paternalistiche. Inoltre, pur occupandosi di fragilità proprie anche del sociale, la FICT ha evitato di praticare collateralismi troppo evidenti ed esposti con parti politiche precise.

Avevo intuito la presenza di questi elementi, anche se non mi apparivano in tutta chiarezza. Di conseguenza la certezza di aver imboccato la strada giusta, nonostante il permanere di dubbi e perplessità si faceva sempre più cogente, intensificando la mia motivazione sia per affrontare l'impegnativo tirocinio che per investire sulla fondazione di un CEIS a Modena.

La riprova della considerazione che il CEIS di Don Mario e la FICT godevano oltre i confini nazionali, fu la proposta accolta di organizzare a Roma, nel 1984, l'8° Congresso Mondiale delle comunità terapeutiche, nel periodo di maggiore allarme sociale e politico nei confronti della droga, evento che suscitò ulteriormente l'interesse generale per ciò che il mondo e le metodologie della comunità terapeutica erano in grado di offrire, stimolando anche le necessarie iniziative di reinserimento sociale e lavorativo, di coinvolgimento attivo delle famiglie, di impegno educativo per una prevenzione appropriata, coerente e diffusa.